

J. Bryan Hehir\*

## *Il dibattito sulla deterrenza: note sugli sviluppi strategici e morali\*\**

Un'analisi del dibattito morale circa la deterrenza nucleare dovrebbe essere situato nell'ambito della più ampia questione della moralità della guerra. Nella Chiesa cattolica e nella comunità degli studiosi di morale e di etica, l'attuale discussione sulla guerra riguarda questioni di teoria normativa (il pacifismo contro l'argomento della guerra giusta) e molti livelli di etica applicata (la moralità della guerra convenzionale, la moralità della guerra di insurrezione-controinsurrezione, lo statuto morale della rivoluzione, la strategia della resistenza nonviolenta). Benché sia le discussioni di teoria normativa che quelle di etica applicata abbiano messo in luce nuove prospettive degne di analisi, è la questione della politica della deterrenza quella che è emersa negli anni '80 come il punto centrale del dibattito strategico e morale all'interno della Chiesa e nella società civile.

Come si spiega l'attuale concentrazione sulla questione della deterrenza? Bisogna considerare tre distinte caratteristiche della politica della deterrenza. In primo luogo, la *posta in gioco* nella questione nucleare determinata dal potenziale distruttivo delle armi nucleari; mentre continua il dibattito sulle previsioni dell'ipotesi dell'inverno nucleare e continuano i contrasti circa la possibilità di combattere una guerra nucleare "limitata", lo schiacciante consenso dell'evidenza empirica orienta verso la conclusione tracciata nel 1982 dalla Pontificia Accademia delle Scienze:

«Recenti affermazioni sulla possibilità di vincere o persino di sopravvivere ad una guerra nucleare riflettono l'incapacità di cogliere la realtà medica: qualsiasi guerra nucleare causerebbe inevitabilmente morti, malattie e sofferenze di proporzioni enormi, senza alcuna possibilità di intervento medico efficace»<sup>1</sup>.

\* Th. D.; Conferenza Cattolica degli Stati Uniti; Kennedy Institute of Ethics, Georgetown University.

\*\* Questo saggio è stato preparato nel gennaio 1987 per il volume della Pax Christi olandese, in onore del Vescovo H. Ernst.

<sup>1</sup> Pontificia Accademia delle Scienze, *Statement on the Consequences of the Use of Nuclear Weapons*, in *Peace and Disarmament: Documents of the World Council of Churches and the Roman Catholic Church*, Geneva and Rome, 1982, p. 241.

In secondo luogo, la *struttura* della questione nucleare è diversa dai dibattiti strategici e morali sulla guerra convenzionale. In campo nucleare, la maggior parte delle decisioni morali strategiche significative vengono prese prima dell'inizio del conflitto. Si tratta di decisioni relative alla dottrina strategica (quando e come usare le armi nucleari), sulla struttura della forza militare (quali armi sono adatte) e sulla politica dei bersagli (è possibile distinguere tra civili e combattenti? può la politica accettare tale distinzione?).

Tutte queste questioni sono implicate nella politica della deterrenza; molto prima dell'inizio del conflitto, ad esse si è data una risposta, in un senso o in un altro. Ciò significa che il dibattito politico-morale sulla politica della deterrenza in tempo di pace ha tutta l'urgenza delle prese di decisione in tempo di guerra.

In terzo luogo, il *significato* morale del dibattito sulla deterrenza è fondato sul suo carattere di "caso limite" nell'analisi etica. La posta in gioco nella questione nucleare e i paradossi della politica della deterrenza forzano i principi morali tradizionali fino al punto di rottura. I vescovi statunitensi hanno messo in evidenza la pressione esercitata dal dilemma nucleare sull'analisi morale comunemente accettata:

«Questo deve essere il punto di partenza di ogni ulteriore riflessione morale: le armi nucleari in particolare e la guerra così come viene pianificata oggi, sollevano problemi morali nuovi. Nessuna posizione morale precedentemente concepita sfugge al confronto fondamentale con l'attuale strategia nucleare»<sup>2</sup>.

La deterrenza costituisce il "caso estremo" per la strategia e il "caso limite" per l'etica. Questo studio esaminerà le analisi strategiche della deterrenza e i dibattiti morali sulla deterrenza. Approfondirà poi alcuni punti di intersezione strategico-morali nel dibattito futuro sulla deterrenza.

### *1. Il dibattito strategico secolare: stato della deterrenza*

La dottrina strategica della deterrenza è allo stesso tempo facile da definire e difficile da descrivere. Nella sua essenza la deterrenza, come concetto militare, precede l'epoca nucleare. Consiste nella «dissuasione di un potenziale avversario dall'iniziare un attacco o un conflitto, spesso mediante la minaccia di danni inaccettabili causati da una rappresaglia»<sup>3</sup>. Questa definizione generale si trova nella storia militare e si riflette anche nelle teorie dei sistemi legali nazionali, che cercano di prevenire un crimine mediante la minaccia della punizione. Nell'epoca nucleare il concetto di deterrenza assunse un significato specifico alla fine degli anni '50, quando sia gli USA che l'URSS ebbero acquisito la capacità di colpire con armi nucleari il territorio dell'avversario. La difficoltà di descrivere la deterrenza in termini semplici è dovuta al fatto che, nel corso degli ultimi 25 anni, il concetto essenziale è stato realizzato con una molteplicità di politiche diverse. Negli Stati Uniti la deterrenza ha assunto la forma della Rappresaglia Massiccia, della Risposta Flessibile, delle Opzioni Selettive, della Strategia Controvalori e

<sup>2</sup> Conferenza Episcopale Cattolica degli Stati Uniti, *The Challenge of Peace: God's Promise and Our Response*, Washington, D.C., U.S. Catholic Conference, 1983, p. 39 (in seguito citato come *The Challenge*).

<sup>3</sup> W.H. Kincaid and J.D. Porro, *Negotiating Security: An Arms Control Reader*, Washington, D.C., Carnegie Endowment for International Peace, 1979, p. 269.

della "prevalenza" in una guerra nucleare<sup>4</sup>. Le differenze esatte tra queste politiche sono meno importanti della costante ricorrenza del concetto. Per trent'anni la deterrenza ha costituito l'idea centrale del dibattito strategico in occidente e, in modo meno esplicito ma non meno vero, della competizione strategica Est-Ovest. Il dibattito strategico negli anni '60 e '70 riguardava "quale tipo" di deterrenza, "quante" armi erano necessarie per una deterrenza credibile, ma non "se" la deterrenza dovesse essere perseguita o meno.

Un significativo cambiamento del dibattito strategico si verificò negli anni '80: per la prima volta dopo decenni, l'idea stessa di deterrenza fu sottoposta ad una revisione critica. La critica alla deterrenza si levò da settori politici sia di destra che di sinistra. È interessante osservare che sia la destra che la sinistra portarono un argomento di tipo morale contro la deterrenza.

Detto in generale, la critica della sinistra sosteneva che la deterrenza costituisce un grande rischio dal punto di vista strategico, un danno per la popolazione dal punto di vista psicologico e uno sperpero dal punto di vista economico per le risorse che la corsa agli armamenti assorbe.

La critica morale della deterrenza viene normalmente espressa in termini di impossibilità di perseguire il controllo degli armamenti con sufficiente determinazione e serietà.

La critica della destra è che la deterrenza, intesa come reciproca distruzione assicurata, è sbagliata sia dal punto di vista strategico che da quello morale. Dal punto di vista strategico, il fare affidamento sulla deterrenza ha distolto l'attenzione dell'occidente dalla necessità di inventare cosa fare se la deterrenza fallisce (insufficiente interesse per una strategia di guerra guerreggiata). Dal punto di vista morale, la deterrenza implica il fatto di prendere come bersagli i civili e questo viola il presupposto principale di un'etica di guerra.

Per illustrare la critica della deterrenza come concetto e come fondamento della pianificazione politico-strategica nell'era nucleare, possono essere usate due prospettive del tutto diverse.

Michael Mc Gwire, del *Brookings Institute* di Washington, nel suo articolo *La deterrenza: il problema, non la soluzione*, ha lanciato un attacco a vasto raggio sulle ipotesi politiche prevalenti<sup>5</sup>. Lo scopo di Mc Gwire è quello di illustrare i costi del "dogma della deterrenza" nella maniera di governare americana (politica, strategia e controllo degli armamenti). Il suo obiettivo è quello di «ridurre la prevalenza del dogma della deterrenza nella formulazione della politica e fare in modo che al suo posto vengano messi i modi di approccio tradizionali alla politica estera e a quella della difesa»<sup>6</sup>. Nel tentativo di raggiungere questo obiettivo, Mc Gwire accusa la teoria della deterrenza di distorcere la concezione politica dei rapporti USA-URSS (ignorando la possibilità di migliorare le relazioni e di evitare i conflitti), di alimentare la corsa agli armamenti (concentrando l'attenzione su ciò che è necessario per una stabilità della crisi strettamente definita), di rispondere a problemi politici fondamentali con soluzioni tecniche (struttura delle forze, piani di scambio nucleare). Mc Gwire ritiene che solo togliendo la deterrenza dalla posi-

<sup>4</sup> Per una accurata rassegna di queste politiche cfr. L. Freedman, *The Evolution of Nuclear Strategy*, N.Y., St. Martin's Press, 1983.

<sup>5</sup> M. Mc Gwire, *Deterrence: The Problem - Not The Solution*, SAIS Review, 5, 1985, p. 105-124.

<sup>6</sup> *Ibidem* p. 121.

zione di preminenza che occupa attualmente nelle relazioni USA-URSS, si possano fare progressi nelle relazioni politiche e nel controllo degli armamenti.

La visione delle relazioni USA-URSS del presidente Reagan è molto diversa da quella di Mc Gwire. Eppure nessuno ha posto una minaccia alla politica della deterrenza così grave quanto quella contenuta nella proposta del presidente Reagan del 1983 della *Strategic Defense Initiative* (SDI). Per Mc Gwire la SDI è «un desiderio piuttosto che una teoria; come mezzo per affrontare i problemi sulle armi nucleari è più inefficace della dottrina che cerca di sostituire»<sup>7</sup>. Lo scopo del Presidente va molto al di là del desiderio di Mc Gwire di destituire la deterrenza dal ruolo che occupa; nel discorso del 23 marzo 1983 disse: «Ci sforziamo di rendere obsoleto l'equilibrio del terrore – o della reciproca distruzione assicurata – e di sostituirlo con un sistema incapace di dare inizio ad un conflitto armato o di provocare distruzione di massa, ma efficace nell'impedire una guerra»<sup>8</sup>.

Mc Gwire e il presidente Reagan si differenziano circa le intenzioni, i mezzi e i risultati nelle loro proposte per «destituire la deterrenza». Ma entrambi rappresentano le critiche contrastanti, ma talvolta convergenti, alle quali la teoria standard della deterrenza deve rispondere negli anni '80. Quella che per più di 20 anni è stata l'idea organizzatrice del dibattito strategico è diventata per molti il concetto corruttore, che ostacola il tentativo di superare il dilemma nucleare.

Questo non significa che la deterrenza sia ormai priva di sostenitori o che sia stata rimpiazzata nella politica ufficiale o nell'analisi accademica. Quando vennero resi pubblici i risultati del *summit* di Reykjavik dell'ottobre 1986, gli obiettivi proposti di eliminare le armi nucleari, o almeno i missili balistici, suscitarono l'opposizione decisa dei sostenitori della deterrenza. In una classica risposta, Schlesinger, ex Segretario alla Difesa, riaffermò la convinzione tradizionale: «Per la sicurezza dell'Occidente, la deterrenza nucleare continua a rappresentare l'ultima realtà... Gli arsenali nucleari resteranno con noi finché ci saranno stati sovrani con ideologie conflittuali... Un mondo privo di armi nucleari è un'utopia...»<sup>9</sup>.

Tuttavia, anche in presenza di tali messe in guardia, Reykjavik ha avuto l'effetto di contribuire all'improbabile coalizione tra coloro che da destra e da sinistra, avevano sollevato dubbi sulla deterrenza.

Nel pieno di questo dibattito, l'argomento morale circa la deterrenza è stato una delle forze portanti nella messa in questione della saggezza nucleare. Questo tema richiede più attenzione nel dibattito nucleare.

## 2. *Gli argomenti morali-religiosi: dubbi sulla deterrenza*

L'approccio morale-religioso alla deterrenza negli anni '80 è sia un risultato dei precedenti tentativi di far rientrare le armi nucleari in categorie etiche, sia un contributo distinto agli sforzi precedenti.

Ci sono tre "tipi ideali" di risposte morali al dato di fatto delle armi nucleari e al carattere della strategia nucleare. L'evoluzione del dibattito morale ha prodotto le tre posizioni negli anni '60 e '70. Il loro carattere di "tipi" è illustrato

<sup>7</sup> *Ibidem* p. 116.

<sup>8</sup> Citato in R.S. Mc Namara, *Blundering into Disaster*, N.Y., Pantheon Books, 1986, p. 90.

<sup>9</sup> J. Schlesinger, *Nuclear Deterrence, the Ultimate Reality*, Washington Post, Oct. 22, 1986.

dal fatto che contributi più recenti al dibattito nucleare riflettono una logica etica simile agli sforzi precedenti. Tutte e tre le posizioni si fondano sull'etica della guerra giusta (o, come è spesso chiamata oggi, etica della difesa giusta), ma ciascuna mette in luce la pressione che la prospettiva dell'uso delle armi nucleari e il paradosso della deterrenza nucleare hanno esercitato sulla valutazione morale della forza.

La prima posizione, "difesa della deterrenza", cerca di configurare una forza nucleare utilizzabile che a sua volta costituirebbe il fondamento di una deterrenza nucleare moralmente giustificabile. Gli articoli di Paul Ramsey, professore emerito alla *Princeton University*, costituiscono un precoce e duraturo esempio di questa posizione. Negli anni '80 questa posizione è stata sostenuta dal prof. William O'Brien, della *Georgetown University*. Benché non concordino perfettamente nelle loro valutazioni, sia Ramsey che O'Brien, cercano di contenere l'uso del nucleare e la composizione del deterrente all'interno del doppio principio di discriminazione e proporzionalità<sup>10</sup>. Ramsey, nel fare questo, manifesta una maggiore sicurezza. O'Brien una maggiore volontà di interpretare i principi in modo più flessibile. Essenzialmente la posizione di Ramsey e O'Brien sottolinea la continuità dell'analisi morale nell'epoca pre e post-nucleare. La strategia nucleare (uso e deterrenza) pone una sfida nuova ma non insuperabile alla tradizionale valutazione morale della guerra. Il compito del moralista, come nel passato, è quello di regolare le capacità politico-strategiche mediante l'uso di principi morali.

La seconda posizione, "abbandono della deterrenza", usa i criteri della guerra giusta per arrivare alla conclusione che la guerra nucleare non può rientrare nei limiti morali tradizionali. Questa posizione ha trovato i primi esponenti in Walter Stein e nei suoi colleghi negli anni '60: negli anni '80 essa trova uno strenuo sostenitore in Anthony Kenny<sup>11</sup>. La posizione di Stein e Kenny sostiene la validità morale di un uso limitato della forza, si rifiuta di mettere sullo stesso piano la guerra pre-nucleare e quella che comporta l'uso di armi nucleari e quindi respinge la possibilità morale di una politica della deterrenza giustificabile, perché non può ammettere un uso moralmente legittimo delle armi nucleari. La categoria morale chiave che collega l'uso e la deterrenza è l'intenzione morale richiesta per sostenere un deterrente credibile. Per Stein e Kenny una tale intenzione implica inevitabilmente la volontà di uccidere civili.

La terza posizione, "deterrenza ma non uso", fu sviluppata dal prof. Michael Walzer del *Princeton Institute of Advanced Studies* negli anni '70; è stata portata avanti, con un diverso tipo di argomenti, da Francis Winters, S.J., negli anni '80<sup>12</sup>. Per usare la formulazione di Walzer, qualsiasi uso di armi nucleari eccederebbe i limiti morali della difesa giusta, ma non esiste alcuna alternativa moralmente accettabile ad una politica di deterrenza. Quest'ultima è giustificabile solo perché il dilemma nucleare crea una situazione di "massima emergenza" in cui la deterrenza è accettata come forma di minor male.

All'interno di queste tre posizioni sarebbe possibile collocare una serie di

<sup>10</sup> P. Ramsey, *The Just War: Force and Political Responsibility*, N.Y., Scribner's, 1968; W. O'Brien, *Just War Doctrine in a Nuclear Context*, *Theological Studies* 44, 1983, p. 191-220.

<sup>11</sup> W. Stein, *Nuclear Weapons and the Christian Conscience*, London Merlin Press, 1961; A. Kenny, *The Logic of Deterrence*, Chicago University of Chicago Press, 1985.

<sup>12</sup> M. Walzer, *Just and Unjust Wars: A Moral Argument with Historical Illustrations*, N.Y., Basic Books, 1977; F. Winters, S.J., *The Bow or the Cloud?*, *America*, July 25, 1981, p. 26-30.

altri autori che sostengono varianti di queste posizioni. Molte di queste varianti sono state sviluppate negli anni '80, in una seconda fase del dibattito sull'etica della deterrenza, separata dalla prima fase da venti anni e da significativi progressi qualitativi nello sviluppo della tecnologia nucleare.

Nei dibattiti degli anni '60 e '80, l'analisi dell'etica della deterrenza, all'interno della Chiesa cattolica, ha richiamato una viva attenzione da parte di governanti, analisti di strategie e studiosi di etica. Al centro dell'attenzione era negli anni '60 l'enciclica di Giovanni XXIII *Pacem in Terris* e le affermazioni del Vaticano II nella Costituzione Pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo. La *Pacem in Terris* costituiva una forte critica della corsa globale agli armamenti, ma non entrava nel problema specifico della deterrenza nucleare. La Costituzione Pastorale fece questo passo, ma limitò la sua analisi alla descrizione del fatto della deterrenza, seguita da questo stringato commento: «Molti la considerano il modo più efficace conosciuto attualmente per assicurare una certa pace tra le nazioni. Qualunque cosa si possa pensare di questo genere di deterrente, la gente è convinta che la corsa agli armamenti, che alcune nazioni hanno intrapreso, non è un metodo infallibile per mantenere una pace reale e che il cosiddetto equilibrio di potenza che ne deriva non è una strada adatta per raggiungerla»<sup>13</sup>.

L'affermazione del Vaticano II costituiva una stentata accettazione della deterrenza, ma evitava una critica analitica. Poco di più venne aggiunto al dibattito sulla deterrenza fino agli anni '80 quando sia l'insegnamento del Papa che molte conferenze episcopali nazionali ripresero la questione entrando molto più in dettaglio.

Negli anni '80 più di una dozzina di conferenze episcopali nazionali fecero dichiarazioni sulla questione delle armi nucleari. Una rassegna completa è impossibile, ma un commento sulle lettere dei vescovi americani, francesi e tedeschi può illustrare il tono e i temi di questa seconda fase dell'insegnamento cattolico sulla deterrenza.

Le lettere delle conferenze episcopali erano, in modo del tutto prevedibile, fondate sull'insegnamento dei papi e dei concili circa la deterrenza. Tutte fanno riferimento alle affermazioni del Vaticano II sulla deterrenza e al discorso di Giovanni Paolo II alle Nazioni Unite nel 1982:

«Nelle condizioni attuali la deterrenza basata sull'equilibrio, certamente non come un fine in se stessa ma come un passo sulla via di un disarmo progressivo, può ancora essere giudicata moralmente accettabile»<sup>14</sup>.

Nell'ambito di questo insegnamento comune, le tre conferenze episcopali seguirono approcci diversi nella valutazione della deterrenza (ritenevano quindi che si trattasse di un "caso consequenzialista"). Sia i vescovi francesi che quelli tedeschi insistevano sul fatto che la prevenzione della guerra – nucleare o convenzionale – e la resistenza alla pressione sovietica erano le ragioni che giustificavano la deterrenza. Così i vescovi francesi dicevano:

«Messi davanti alla scelta tra due pericoli, entrambi inevitabili, la resa o la contro-minaccia, uno sceglie quello minore, senza pretendere di stare scegliendo il bene morale»<sup>15</sup>.

<sup>13</sup> Vaticano II, *Costituzione Pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo*, par. 81.

<sup>14</sup> Giovanni Paolo II, *Messaggio alla Seconda Sessione Speciale dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite sul disarmo*, 1982, par. 8.

<sup>15</sup> *Winning the Peace: Joint Pastoral Letter of the French Bishops*, 1983, par. 30.

E i vescovi tedeschi:

«Alla luce di queste circostanze, permetteteci di indicare, nell'attuale "periodo intermedio" (Paolo VI), quelle rigide condizioni alle quali la deterrenza nucleare può ancora essere tollerata, finché è provato che essa è utile per prevenire la guerra. Decidendo in questo senso, noi stiamo scegliendo tra vari mali quello che, per quanto è umanamente possibile dire, appare come il minore»<sup>16</sup>.

La dichiarazione dei vescovi americani riconosceva il ruolo della deterrenza nel preservare «un qualche genere di pace», ma dedicava molta più attenzione ad «un'etica dei mezzi». Questo tipo di analisi richiedeva una valutazione molto più puntuale degli elementi costitutivi della politica della deterrenza (natura dei sistemi di armamenti, politica di scelta dei bersagli, dottrina strategica). Così la lettera pastorale dei vescovi USA afferma:

«Per applicare le affermazioni generali del Papa Giovanni Paolo II alle specifiche politiche della deterrenza americane, è necessaria sia una valutazione dei fatti che un'applicazione di principi morali... Ci siamo occupati in particolare di due problemi: 1) la dottrina di scelta dei bersagli e i piani strategici per l'uso del deterrente, in particolare i danni ai civili che esso causerebbe e 2) la relazione tra strategia della deterrenza e capacità di combattere una guerra nucleare da un lato e la probabilità di prevenire effettivamente una guerra dall'altro»<sup>17</sup>.

Questa analisi di un'etica dei mezzi dette luogo al giudizio di «accettazione morale rigidamente condizionata della deterrenza nucleare»<sup>18</sup>. Mentre sarebbe esatto dire che tutte e tre le dichiarazioni episcopali sostenevano una "accettazione condizionata" della deterrenza – niente di più, niente di meno – due caratteristiche distinguevano il documento americano da quelli francese e tedesco. In primo luogo, dato che la lettera dei vescovi americani precisava il significato di accettazione condizionata con una serie di commenti specifici sui sistemi di armamenti o sulla scelta dei bersagli e sui piani per aumentare la capacità di combattere una guerra nucleare, la sua critica della deterrenza è stata considerata molto più serrata di quella della lettera dei vescovi francesi (rispetto alla quale presentava la maggiore diversità) o a quella dei vescovi tedeschi (rispetto alla quale le differenze erano meno significative).

In secondo luogo, soprattutto i vescovi francesi, ma anche quelli tedeschi, ponevano maggiore enfasi sulla rivalità politica tra USA e URSS di quanto non facesse la lettera dei vescovi americani. A queste differenze reali nella trattazione sia dei fini politici che dei mezzi strategici è stato spesso attribuito, nelle descrizioni pubbliche della lettera, un peso maggiore di quanto una lettera privata giustificerebbe. Sulla questione dei mezzi, per esempio, la lettera dei vescovi francesi è stata letta come semplicemente di sostegno alla attuale politica della deterrenza; in realtà i vescovi francesi avevano affermato con grande precisione e chiarezza: «In mancanza di mezzi diversi di deterrenza, la nostra deterrenza si basa ancora su una strategia anti-città, condannata chiaramente, senza appello, dal Concilio»<sup>19</sup>. La lettera dei vescovi americani aveva stabilito limitazioni molto precise per qualsiasi possibile uso di armi nucleari e alcuni ne avevano dedotto che la

<sup>16</sup> *Out of Justice, Peace: Joint Pastoral Letter of the West German Bishops*, 1983, par. 153.

<sup>17</sup> *The Challenge*, cit., par. 177, p. 56.

<sup>18</sup> *Ibidem*, par. 186.

<sup>19</sup> *Winning the Peace*, cit., par. 28.

“accettazione condizionata” della deterrenza dei vescovi americani equivaleva alla richiesta di un “bluff della deterrenza”. In realtà la condanna categorica della lettera dei vescovi francesi dei soli mezzi disponibili nell’arsenale francese, insieme alla sua approvazione della deterrenza, costituiva un caso di “bluff della deterrenza” molto più chiaro di quello che poteva essere individuato nella lettera dei vescovi americani.

Sulla questione dei fini, il fatto che i vescovi francesi abbiano posto drammaticamente il dilemma nucleare come una scelta «tra guerra e ricatto» poneva la rivalità Est-Ovest in una posizione veramente centrale; anche la lettera dei vescovi tedeschi identificativa come primo pericolo del futuro quello posto «alla libertà delle nazioni e dei loro cittadini da parte di sistemi totalitari, che disattendono elementari diritti umani nella sfera del loro dominio e che potrebbero essere tentati di usare il loro potere per espandersi o per esercitare influenza e ricatto»<sup>20</sup>.

Ma la lettera dei vescovi americani non era affatto ambigua circa la rivalità politica che è alla base della rivalità strategica: «Non può essere negato il dato di fatto di una minaccia sovietica, così come l’esistenza di una spinta imperiale sovietica per l’egemonia, almeno nelle regioni di maggiore interesse strategico. La storia della guerra fredda ha fornito varie interpretazioni su quale parte abbia causato quale conflitto, ma qualsiasi cosa emerga dai dettagli della storia, il dato di fondo è che la memoria della politica sovietica nell’Europa Orientale e i recenti eventi in Afganistan e in Polonia hanno lasciato il segno nel dibattito politico americano»<sup>21</sup>.

Questo commento non vuole negare le differenze tra le lettere nazionali che stiamo esaminando. Si vuole semplicemente dire che il giudizio di fondo dell’accettazione condizionata della deterrenza è la posizione sulla quale sono concordi le tre diverse dichiarazioni. L’accettazione condizionata è il senso di un importante documento del cardinale Casaroli su «La Santa Sede e la pace», successivamente alle lettere delle tre conferenze episcopali. Circa la deterrenza egli affermò: «Ad ogni modo, nell’insegnamento del Papa la deterrenza non può essere considerata come un fine in sé. Essa ha essenzialmente natura provvisoria e, per così dire, strumentale»<sup>22</sup>.

Se si cerca di collocare l’accettazione condizionata della deterrenza nello schema dei tre tipi ideali descritti in precedenza, è chiaro che non si tratta della posizione di Stein e Kenny. Si colloca in un certo senso tra quelle di Ramsey e O’Brien e quella di Walzer e Winters. La posizione dei vescovi francesi è vicina a quella di Walzer; la lettera dei vescovi americani riflette anch’essa Walzer, ma non fa una netta distinzione tra uso e deterrenza. Essa collega uso e deterrenza, come Ramsey e O’Brien, ma pone limiti molto più stringenti all’uso ed è più restrittiva nella sua accettazione morale della deterrenza.

In conclusione, si può dire che sia nella letteratura etica che nelle affermazioni morali-religiose, la seconda fase dell’analisi della deterrenza nucleare negli anni ’80 fornisce un minore sostegno alla deterrenza e limiti più stretti circa qualsiasi uso previsto delle armi nucleari di quanto non faccia l’analisi degli anni ’60.

<sup>20</sup> *Out of Justice, Peace*, cit., par. 130.

<sup>21</sup> *The Challenge*, cit., par. 249.

<sup>22</sup> Cardinale Casaroli, *Address on The Holy See and Peace*, San Francisco, November 18, 1983, par. 12.

### 3. Il futuro della deterrenza: indicazioni politiche e morali

Questa rassegna del dibattito passato e presente sulla deterrenza cosa indica circa il futuro della deterrenza stessa, la strategia e il tipo di deterrenza che attualmente costituisce il centro delle relazioni Est-Ovest? È possibile riflettere sul futuro della deterrenza in termini del suo futuro politico-strategico, morale ed ecclesiale.

#### 3.1. Il futuro politico-strategico

La critica alla politica della deterrenza che è affiorata a sinistra e a destra dello spettro politico ha conferito al dibattito strategico degli anni '80 un carattere diverso da quello dell'analisi degli anni '50-'70. Allo stesso tempo, è chiaro dalla lettura della letteratura strategica che è molto più facile criticare la deterrenza che sostituirla. Le tensioni e le contraddizioni della teoria della deterrenza e i pericoli impliciti nella politica della deterrenza non sono difficili da dimostrare. La ricerca di alternative mette presto in luce una nuova serie di pericoli e nuovi tipi di contraddizioni. La persistente prevalenza della deterrenza è basata su tre fatti. *Primo*: non è possibile tornare indietro all'innocenza nucleare; le conoscenze necessarie alla costruzione di arsenali nucleari sono attualmente parte dell'eredità che una generazione trasmette alla successiva. *Secondo*: la capacità di distruzione assicurata era un fatto, prima ancora di diventare una politica strategica; questo dato di fatto non deve necessariamente costituire il nostro eterno destino, ma la ristrutturazione di questo fatto richiede uno sforzo a lungo termine. Mc George Bundy ha espresso la situazione con molta precisione: «Penso che sia estremamente difficile ritenere che nei prossimi 10 o 20 anni riusciremo a trovare il modo di uscire magicamente da questa situazione. Quelli che fanno una promessa del genere molto spesso ci ingannano. Dato che non si tratta di un caso particolarmente urgente, faccio semplicemente osservare che non conosco altro modo per procedere ad un ampio e bilaterale abbandono delle armi nucleari strategiche che elimini tali armi, se non l'esistenza di una sovrabbondante forza deterrente da entrambe le parti. Il numero cui bisognerebbe arrivare è molto basso; la distanza da quella situazione a questa è molto grande»<sup>23</sup>. *Terzo*: per riprendere Bundy, è chiaro che anche il concetto più radicale di controllo degli armamenti e/o di disarmo per il futuro immediato presuppone la struttura della deterrenza. Il movimento per il congelamento degli arsenali (*Freeze Movement*) dei primi anni '80 e le proposte di Reagan a Reykjavik alla metà degli anni '80 presuppongono la deterrenza come condizione entro cui lavorare per trasformare le relazioni nucleari.

Una volta riconosciuta la persistenza della deterrenza, è anche possibile riflettere e lavorare per rimuovere la deterrenza dal ruolo centrale che occupa nelle relazioni USA-URSS e nell'agenda della politica mondiale. Rimuovere la deterrenza significa relativizzare l'importanza che essa ha avuto negli ultimi 30 anni. Ciò richiede tutta una serie di passi coordinati. Dal punto di vista strategico, questo significa invertire la corsa agli armamenti delle superpotenze e ridurre in modo

<sup>23</sup> M. Bundy, *Risk and Opportunity: Can We Tell Them Apart?*, in C.M. Kelleher, F.J. Kerr and G.H. Quester, eds., *Nuclear Deterrence: New Risks, New Opportunities*, Mc Lean, VA: Pergamon-Brassey, 1986, p. 27.

sostanziale l'ampiezza delle forze per la deterrenza, prestando attenzione soprattutto al tipo di sistemi di armamenti che dovrebbero rimanere schierati al livello più basso. Dal punto di vista politico, questo significa dare la priorità alla dimensione politica delle relazioni tra le superpotenze e alle relazioni Est-Ovest nel loro complesso. Richiederebbe anche sforzi politici per far accordare le superpotenze su riduzioni degli armamenti e sforzi rinnovati per il controllo delle armi convenzionali e la non-proliferazione. Ciò a sua volta richiederebbe passi volti a ridurre la tendenza a possedere armi nucleari che è presente nell'attuale dinamica della politica mondiale.

In breve, il futuro politico-strategico della deterrenza non promette la sua scomparsa, ma potrebbe contemplare il suo abbandono in quanto fatto centrale della politica mondiale.

### 3.2. *Il futuro morale*

Attualmente disponiamo di una consistente storia dell'analisi morale delle armi nucleari che va dagli anni '50 agli anni '80. Come già osservato, la linea di tendenza della valutazione morale mostra uno scetticismo morale crescente circa l'uso delle armi nucleari e una crescente ambivalenza circa la strategia della deterrenza. Dal sorgere dell'era della deterrenza, moralisti deontologisti come Walter Stein hanno trovato impossibile collocare la strategia nucleare entro uno schema moralmente accettabile. Oggi i dubbi circa la deterrenza attraversano tutto lo spettro dei moralisti. Una recente antologia sulla moralità della deterrenza si apriva col seguente commento sulla intenzionalità nella politica della deterrenza: «Ma è una peculiarità della deterrenza nucleare che l'enormità di ciò che essa minaccia costringe anche i sostenitori dell'utilitarismo a preoccuparsi in qualche modo di questa questione, perché essa li spinge a vedere fino a che punto vogliono spingere i loro principi utilitaristici»<sup>24</sup>.

Proprio perché la deterrenza costituisce una "caso limite" dell'etica, né l'una né l'altra delle posizioni principali, consequenzialista o deontologista, dà una risposta pienamente soddisfacente al problema della deterrenza. Deontologisti come Stein e Kenny manifestano una maggiore coerenza interna: concentrandosi sulla questione delle intenzioni o su quella, collegata, degli aspetti incontrollabili delle armi nucleari, arrivano rapidamente ad un giudizio di condanna delle armi e della strategia che le governa. Per altri, sia moralisti che strateghi, l'estrema precisione e chiarezza dei deontologisti li rende sospetti per il fatto di non cogliere tutti gli aspetti rilevanti del paradosso della deterrenza. Il prof. Joseph S. Nye di *Harvard* esprime i dubbi di altri circa un'attenzione esclusiva sull'intenzionalità: «Il principio costituisce un approccio troppo semplicistico all'azione strategica, per essere in grado di cogliere la situazione della deterrenza. La deterrenza è un gioco con più di un giocatore. Nelle interazioni strategiche il risultato dipende da due serie di intenzioni, non da una sola. Uno potrebbe sostenere che la propria intenzione è quella di preservare la pace mediante una minaccia di ritorsione nucleare e

<sup>24</sup> R. Hardin, J.J. Mearsheimer, G. Dworkin, eds., *Symposium on Ethics and Nuclear Deterrence*, *Ethics* 95, 1985, p. 412-413.

che il fatto che si arrivi ad una guerra nucleare dipenderebbe dalle azioni dell'avversario, non dalle proprie intenzioni»<sup>25</sup>.

Il modo di ragionare dei consequenzialisti si accorda più facilmente con l'abituale analisi strategica, ma il problema classico dei consequenzialisti, quello cioè dell'incapacità di porre limiti certi e vincolanti all'azione, ha raggiunto un nuovo livello di pericolo a causa dei rischi impliciti nella deterrenza nucleare.

Il libro di Joseph Nye, *Nuclear Ethics* (Free Press, 1986), può indicare una strada per il futuro dell'analisi morale della deterrenza. Nye, uno scienziato politico con solide basi nella strategia nucleare, è stato coinvolto nella discussione morale ed ha scritto un accurato saggio in cui utilizza criticamente gran parte delle posizioni delineate in questo studio per avanzare un giudizio di «accettazione condizionata» della deterrenza. La sua posizione non coincide esattamente con le affermazioni della Chiesa cattolica sull'argomento, ma è molto vicina ad esse. Il libro di Nye rappresenta una collaborazione più stretta di strateghi e moralisti, che si trova in misura più ampia nella letteratura attuale sulla deterrenza. Questa analisi interdisciplinare è molto più sviluppata negli anni '80 di quanto non fosse negli anni '60 e '70.

Dal momento che la posizione di «accettazione condizionata» trova sostegno da parte di un significativo spettro di strateghi e moralisti, ci si può aspettare una «terza fase» dell'analisi morale circa la deterrenza nucleare in cui le condizioni siano definite con maggiore precisione ed abbiano un ruolo più importante, circa la forma e la struttura sia della politica della deterrenza che delle politiche di controllo degli armamenti. Questo processo di analisi morale-strategica avrebbe molteplici obiettivi: orientare il carattere della situazione di deterrenza in una direzione tale da diminuire il rischio di guerra nucleare; ridurre gli arsenali strategici in modo da favorire maggiore stabilità e sicurezza; collegare il controllo degli armamenti Est-Ovest con gli sforzi per la non-proliferazione; collegare gli sforzi per il controllo delle armi nucleari a nuove iniziative per il controllo degli armamenti convenzionali.

### 3.3. *Il futuro ecclesiale*

Parlare del «futuro ecclesiale» della deterrenza suona alquanto strano. Significa quale ruolo la Chiesa cattolica potrebbe giocare in un futuro dibattito sulla deterrenza. Sia la storia della Chiesa in quanto istituzione con la più lunga tradizione documentata circa l'etica e la guerra, sia il recente risorgere di interesse per la deterrenza negli anni '80, pongono il cattolicesimo in un ruolo potenzialmente importante in un futuro dibattito. La Chiesa possiede sia una teoria morale sistematica che una presenza istituzionale, nazionale e internazionale, che può essere usata per spingere avanti il dibattito sull'accettazione condizionata della deterrenza.

Il contributo della Chiesa potrebbe essere, come negli anni '80, un «ruolo da catalizzatore». Tale ruolo richiede pensiero e azione creativi da parte della Chiesa, che a loro volta conducano altri ad una analisi politico-morale più profonda delle responsabilità imposte dall'era nucleare. Al Concilio Vaticano II i

<sup>25</sup> J.S. Nye, Jr., *Nuclear Ethics*, N.Y., Free Press, 1986, p. 54.

vescovi espressero la convinzione, nella Costituzione Pastorale, che la Chiesa aveva qualcosa da imparare dal mondo e qualcosa da insegnare al mondo. L'era nucleare fornisce sia l'opportunità che l'obbligo di assumere il mondo sia come maestro che come collaboratore nella ricerca di una pace giusta e duratura. ■